

Pri «Una riforma elettorale entro il '90»

ROMA. Per il Pri la riforma elettorale non può attendere. Il Pci si mette a chi va là. I dc Mario Segni e Bartolo Ciccardini, strenui sostenitori dell'elezione diretta del sindaco, scrivono una lettera al capogruppo alla Camera Enzo Scotti per chiedere che si discuta di riforma elettorale prima delle amministrative del '90.

La Voce repubblicana sostiene che bisogna «spezzare l'alibi della ritrosia delle forze interne a toccare la legge elettorale». E lancia una proposta, ritenuta un «equilibrio complessivo di soluzioni». Non è un progetto nuovo di zecca, ma una vecchia idea del Pri: l'elezione diretta del sindaco nelle aree metropolitane. «Vogliamo», ha spiegato il capogruppo alla Camera Antonio Del Pennino l'altro giorno in una intervista - che sia elevato a 10mila abitanti il tetto dei Comuni che votano con la maggioranza, che si mantenga l'attuale sistema proporzionale per i centri fino a 50mila abitanti. E che nelle grandi città si elegga direttamente il primo cittadino».

La Voce riprende questa proposta aggiungendo che il sindaco andrebbe eletto con sistema uninominale, a doppio turno con ballottaggio. «Vedremo ora chi risponderà a questa nostra disponibilità», dice il quotidiano pri, «aggiungendo che qualcosa va fatto perché i ripetuti attacchi all'attuale sistema portati con durezza da parte di partiti che così mascherano i propri comportamenti degenerano in un fatto di indebolire ulteriormente agli occhi dell'opinione pubblica quel poco di credibilità che resta alle istituzioni».

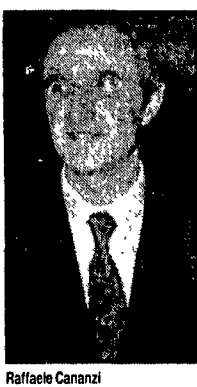
Il riferimento evidente è al Psi. Il Pri (che oggi discuterà anche di questo in una riunione della direzione) assicura che questa nuova uscita sulla riforma elettorale non «rende certo a rendere più difficile l'iter della riforma delle autonomie locali». Ma è evidente, conclude, che quella questione va affrontata prima delle amministrative del '90.

Sul tema interviene anche il Psdi. Un editoriale che appare sull'Unità di oggi cerca di fissare alcuni paletti. Se nella maggioranza matura la «convincimento di una riforma elettorale prima delle amministrative», scrive - allora è bene mettersi attorno a un tavolo e discuterlo. Il Psdi non ha pregiudiziali se l'obiettivo è rendere più difficile il funzionamento delle istituzioni e non, invece, quello di eliminare i partiti più piccoli. Sullo sbarramento il Psdi sostiene che «non ci dovrebbe essere nessuna difficoltà ad abbinare la soglia dei cinque per cento alla possibilità di collegamento tra forze affini che, unitariamente, si impegnano davanti agli elettori e prima del voto, ad amministrare insieme una determinata città».

Anche i radicali insistono per una riforma. Il loro modello preferito è quello anglosassone: uninominale a turno unico. Mentre invece il dc Adriano Ciuffi, echeggiando la posizione del Psi, ribadisce di essere «fermamente contrario ad inserire la riforma elettorale dentro la legge di riordino delle autonomie locali».

Com'è maturata la convergenza delle posizioni? Natoli, che è stato il protagonista di importanti battaglie democratiche non solo in Sicilia, ma anche all'interno del suo stesso partito, ha espresso la disponibilità a candidarsi e ha lanciato un appello dai «confini» precisi: alle forze laiche, socialiste, cattoliche. Il Pci ha raccolto l'appello.

Che significato attribuisce alla vicenda? Mi pare la manifestazione di una ribellione democratica del Parlamento siciliano ad una



Raffaele Cananzi

Il leader scudocrociato vuole placare i conflitti provocati dalla corrente ciellino-andreottiana

Da Cananzi agli aclisti consensi col rifiuto di nuovi collateralismi Cesana è sospettoso

«Forlani, grazie ma...» Cattolici perplessi sull'assemblea dc

Presidenti ed esponenti di associazioni e movimenti cattolici esprimono consensi con molte riserve sulla proposta avanzata da Forlani per un'assemblea nazionale delle realtà di «comune ispirazione reale». Le perplessità nascono anche dal fatto che l'iniziativa potrebbe essere interpretata come un tentativo di sostituirsi alle «settimane sociali» ripristinate dalla Cei. Non più rapporti privilegiati con la Dc.

ALCESTE SANTINI

ROMA. La proposta avanzata da Forlani, dopo le polemiche suscitate dalle elezioni romane, per un'assemblea nazionale di tutte le realtà di comune ispirazione ideale, ha suscitato interesse ma anche riserve nell'associazionismo cattolico nel senso che l'eventuale confronto andrebbe fatto a certe condizioni e con l'impegno di ripensare la politica secondo valori etici. È quanto emerge da diversi pareri espressi da presidenti ed esponenti di associazioni cattoliche.

Il presidente dell'Associazione cattolica, Raffaele Cananzi, ritiene «molto utile un dialogo culturale con i partiti

Meic (Movimento ecclesiale intellettuale cattolico), Marco Ivaldi, respinge a priori la proposta Forlani ma «a condizione che si stabilisca su che cosa si dialoga, per quale finalità, su iniziativa di chi e quando». Ritiene tuttavia «non produttivo concentrare l'eventuale discussione sui rapporti tra mondo cattolico e Dc» perché «rischierebbe di ripetere cose già dette, darebbe spazio in questo momento a litigi senza fine e potrebbe dare l'impressione del ripristino di rapporti privilegiati». Sarebbe, perciò, più utile per il laicato cattolico, nella sua autonomia e nella varietà dei suoi raggruppamenti (apostolici, educativi, sociali, politici) confrontare, alla luce del Concilio, la propria realtà con quella dell'Italia «per riflettere sui propri compiti per una politica migliore capace di emergere da questa riflessione ogni ulteriore chiarificazione».

In sostanza, il presidente del Meic propone perché un dibattito avvenga, semmai, nell'ambito della realtà ecclesiale anche nella prospettiva

dell'annuncio ripristino delle «settimane sociali» come luogo più naturale dove i cattolici di diversa espressione possano confrontarsi in rapporto ai problemi sociali e politici del paese alla luce dei documenti sociali della Chiesa.

Per il vicepresidente nazionale delle Acli, Franco Passuello, invece, la proposta Forlani è interessante perché può offrire un'occasione per chiarire, al riparo delle forzature elettorali, le ragioni dei disagi e delle critiche. Ma non gli piace il termine «assemblea nazionale» perché può prestarsi a interpretazioni sbagliate. Se si pensa di invitare al dialogo «i soggetti associativi in quanto tali e non i democristiani presenti nei movimenti, si deve allora progettare un'occasione reale di confronto e di ricerca». Va, cioè, chiarito che Dc e associazioni si incontreranno nel rispetto di una reciproca autonomia. Dopo aver ricordato che «la pluralità di voto e di opzioni partitiche dei cattolici

è ormai un dato di fatto», Passuello propone che, in un tale eventuale confronto, «la Dc dovrebbe dichiarare la sua disponibilità a ripensare concretamente il ruolo dei partiti ed il loro rapporto con la società, con il potere economico e con le istituzioni». In conclusione, Passuello, a nome delle Acli, ritiene che sia «giunto il momento per una fase costitutiva della politica, con la partecipazione di tutte le forze sane del paese per la riforma delle istituzioni e la crescita della società civile».

Le presidenti del comitato centrale dell'Agesci, Marina De Checchi e Giovanna Battista Righetti, dopo aver rilevato che le ultime elezioni romane «hanno creato giovine accenti nel mondo giovanile accentuando la loro disaffezione alla politica» auspicano «un coraggioso dibattito nel mondo cattolico con preoccupazione non di immagine di partito, di unità formale o di aggregazione di potere, ma come atto che intenda offrire esempi positivi di onestà intel-

lettuale e di impegno politico». E, invece, per «un totale rifiuto della proposta Forlani se intendesse l'assemblea come un invito ai cattolici a palazzoni» Francesco Mangialardi, presidente del Comitato collegamenti cattolici. Propone che al centro del dibattito ci sia «la questione morale».

La prelatura dell'Opus Dei «non ha nulla da dire sulla proposta Forlani perché non ci si occupa direttamente del comportamento politico dei nostri aderenti», ha detto il portavoce Corigliano. Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare, ritiene che le «settimane sociali» potrebbero essere «uno strumento molto serio di dibattito tra cattolici sulle modalità dell'impegno sociale, culturale e politico». Bisognerebbe «evitare doppioni non utili». In ogni modo se l'incontro fosse preparato in modo serio potrebbe essere un gesto significativo ma andrebbe salvaguardato il pluralismo e l'autonomia di ciascuno.

Pci: «Gratuite e anacronistiche le affermazioni di Secchia»



Appaiono «gratuite e anacronistiche» le affermazioni dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Peter Secchia rilasciate al Washington Post. Lo afferma una nota dell'ufficio stampa del Pci. La nota precisa che Achille Occhetto (nella foto) «non ha mai sollecitato alcun invito da parte dell'ambasciatore degli Stati Uniti, e che peraltro «da parte dell'ambasciatore vengono da tempo rivolti inviti, anche per discussioni politiche, ad autorevoli esponenti del Pci». La nota conclude ricordando che «la divergenza tra il Pci e l'amministrazione americana su determinate questioni non hanno impedito qualificati incontri e proficui colloqui a Washington tra Occhetto e parlamentari statunitensi di primo piano appartenenti ad ambedue i partiti».

Pajetta sull'Ottobre: «Tener conto dei tempi»

«Troppo spesso si attribuiscono a tempi diversi giudizi che non tengono conto della diversità di quei tempi... Così c'è sempre qualcuno che ci invita a piangere sulla morte di Maria Antonietta e di Luigi XVI e c'è qualcuno che si dimentica cos'è stata la Rivoluzione d'Ottobre». Lo ha detto Gian Carlo Pajetta a Italia Radio. Per Gigliola Tedesco «il 7 novembre è la data che ha aperto al mondo la prospettiva della pace», mentre Pietro Folena ha detto di appartenere ad una generazione «diventata comunista dopo l'invasione di Praga». «Il mio rapporto con l'Ottobre», dice Folena, «non è mai stato ideologico, ma è stato quello di una generazione che ha scelto il Pci perché è una forza democratica e socialista».

Il «Popolo»: «La Dc vincerà sempre»

In polemica con Mario Pirani, che su la Repubblica ha contestato ieri il sistema elettorale in vigore, proponendo l'elezione diretta del sindaco, il Popolo pubblica oggi un corsivo in cui si sostiene che «la sconfitta della Dc a Roma è stata la zizzania propugnata e ricercata con ossessiva determinazione» da molti giornali. Ora che è venuta una «vittoria» della Dc, prosegue il Popolo, «la Repubblica si comporta come la volpe e l'uva: la respinge con disprezzo e alterigia». Cambiare le regole del gioco, sostiene il giornale dc, non servirebbe a nulla: «E se anche col nuovo sistema la Dc, com'è probabile, dovesse vincere». Come gli ebrei americani degli anni 30, conclude il Popolo, i democristiani sono «più intelligenti e preparati».

La Federazione della stampa solida col «Sabato»

Dopo che monsignor Tonini ha auspicato che i redattori di Ci si dimettano dal Sabato, il comitato di redazione del settimanale ha incontrato la segreteria della Federazione della stampa per ricevere «solidarietà». L'intervento di «alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica - sostiene la Fnsi - rappresenta uno stravolgimento di regole consolidate» e «desta legittime preoccupazioni». La Fnsi conclude ribadendo la propria «doverosa e perdurante attenzione agli sviluppi di una vicenda che coinvolge interessi ideali di estrema rilevanza per l'autonomia dei giornalisti».

Bassanini protesta e lascia il Circolo Montecitorio

Il Circolo sportivo di Montecitorio viene contestato dai deputati: sporcizia e disordine negli spogliatoi, pessima qualità del servizio di ristorazione, mediocre manutenzione degli impianti. La denuncia viene dal capogruppo della Sinistra indipendente Franco Bassanini, che si è dimesso dalla presidenza della Consulta parlamentare per il Circolo. In una lettera al presidente della Camera, al questurino e al capigruppo Bassanini chiede una riforma radicale dello statuto del Circolo e il ripristino di una gestione diretta da parte della Camera.

D'Onofrio (Dc) illustra la «sinistra andreottiana»

Giulio Andreotti «non è più soltanto l'uomo di governo che gestisce gli equilibri decisi dalle altre correnti della Dc, ma è diventato un leader che ha l'ambizione di determinare la linea della Dc: per questo sollecito il confronto con questa linea». Così Francesco D'Onofrio, ex «commissario» demitiano a Roma, spiega in un'intervista al Mattino la sua proposta di una nuova corrente della sinistra dc «aperta» agli andreottiani in nome del «confronto tra cattolici democratici e cattolici popolari». De Mita è informato? «Mi demotico di ritenere», dice D'Onofrio, «che il modo migliore per essere demitiano non è sempre quello di chiedere istruzioni, ma qualche volta di dare suggerimenti».

GREGORIO PANE

Nuovi «sbagli» oltre quelli del tastierista Il Campidoglio denuncia: «Altri errori nel computer»

Sulla vicenda dei voti «gonfiati» al centro di calcolo del Comune di Roma è calato un silenzio impenetrabile. Roto solo da un comunicato del Campidoglio secondo il quale Massimo Narducci ha sbagliato «dati di 160 seggi, ma sarebbero stati scoperti «numerosi altri errori». Per il sindacato, questa è la prova che sotto accusa dovrebbero essere messe le inadeguatezze del programma utilizzato.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Ora sono scattate severissime misure di sicurezza: porte chiuse e bocche sigillate. Il giorno dopo la scoperta del presunto «colpevole» dell'immissione dei voti falsi nell'elaboratore, il Centro elettronico unificato (Ceui) del Comune di Roma si è trasformato in un bunker. Tecciano tutti i protagonisti del caso, dal tastierista sotto accusa, Massimo Narducci - sul cui caso è stato consegnato un rapporto al sostituto procuratore della Repubblica Gianni Malerba -, ai suoi colleghi, dai rappresentanti sindacali allo stesso direttore del Ceui, Carlo Mazzola.

A suscitare la reazione di molti lavoratori, tra l'altro, sono stati i titoli «a effetto» di alcuni giornali, lo scavo fin troppo

minuzioso nella vita privata di Massimo Narducci, le polemiche sulla sua appartenenza a questa o quella area politica, a questo o quel sindacato. «Polemiche sulle quali taglia corto il segretario della Camera del lavoro di Roma, Claudio Irtelli. «Mi sembra paradossale e sicuramente inaccettabile - afferma - questo rimpallarsi l'iscrizione del lavoratore che, mi risulta, dopo essere stato iscritto alla Cgil, se nel suo comportamento si ravvisasse negligenza, o peggio dolo, si adottino i provvedimenti previsti dai regolamenti comunali, senza coperture ma senza scelle che si dimostrino di inusuale durezza».

Una cosa, comunque, è certa: che, anziché chiarirsi, la vicenda si fa, per molti versi, sempre più ingarbugliata. La risposta del governo alle numerose interrogazioni parlamentari sulla vicenda è stata rimandata a oggi. E intanto un confuso comunicato del Campidoglio finisce, di fatto, per riaprire un caso che non più di ventiquattrore prima sembrava, bene o male, avviato a

risolversi. «Il seguito dell'indagine per la ricerca delle responsabilità nell'erronea elaborazione dei risultati elettorali - si legge nel comunicato - ha accertato che la procedura tecnica per l'immissione di numerosi altri dati erranei nella elaborazione del Ceui è risultata del tutto analoga a quella realizzata con il terminale per il tramite del quale sussiste la documentata certezza che siano stati immessi risultati erronei relativi a 160 seggi».

Il linguaggio è quanto meno involuto, ma sembra di capire che il commissario straordinario in Campidoglio, Angelo Barbatto, ammette ora che gli addebiti mossi a Narducci nella elaborazione del Ceui è risultato del tutto analogo a quella realizzata con il terminale per il tramite del quale sussiste la documentata certezza che siano stati immessi risultati erronei relativi a 160 seggi. Quella di Barbatto è, comunque, un'ammisione quanto meno imbarazzante, anche perché suona indiretta conferma di quanto da giorni sostengono i dipendenti del Ceui e sindacati, che puntano il dito soprattutto contro il programma utilizzato per l'elaborazione dei dati elettorali. «Un programma - dicono i sindacalisti della Cgil - talmente flessibile da consentire a chiunque di manipolare (per errore o per dolo) i dati elettorali. Quel che serve, insomma, invece di scatenare inutili cacce alle streghe, è un irrigidimento del programma che renda impossibili queste manipolazioni».



Il commissario straordinario del Comune di Roma Angelo Barbatto

Sulla vicenda interviene di nuovo il Popolo, che parla di «strumentalizzazioni» del Pci e sostiene che «la manipolazione», in ogni caso, le alterazioni dei dati non erano da attribuirsi, come scrisse l'Unità, al «doping» o a immensi brogli. Peccato che, proprio ieri, Fabio Petroni, candidato non eletto della corrente dc «Autonomia e partecipazione», abbia presentato un esposto, accompagnato da un voluminoso dossier, per denunciare che gli sarebbero state «decimate in modo sistematico le preferenze in circa mille seggi, quando negli stessi seggi venivano a rotazione palesemente gonfiate le preferenze di almeno altri dieci candidati della Dc».

Folena sui tre scrutini a vuoto «L'Assemblea siciliana si ribella a Dc e Psi»

PALERMO. Dieci voti in meno a Rino Nicolosi, candidato della Dc e del Psi, quattro in più al repubblicano Salvatore Natoli, schierato dalle opposizioni (laici, comunisti e Verdi-arcoabaleone). Si sono concluse così le prime votazioni dell'Assemblea siciliana per eleggere il nuovo presidente della Regione. Ne parlano con Pietro Folena, segretario regionale del Pci.

Una riaffermazione del ruolo del Parlamento, dunque... È proprio così: di fronte ad una crisi perdurante, si è voluta affermare la sovranità del Parlamento. Non ci sono state trattative tra le forze dell'opposizione democratica, né esiste ancora un ipotesi di governo alternativo. E tuttavia mi pare di grande significato che settori politici anche lontani dal Pci manifestino oggi una spinta nuova, una spinta per la liberazione da questo sistema politico. Si tratta, a me pare, di un «atto» che già prefigura una riforma istituzionale.

Che significa? Anziché soggiacere alla logica tradizionale dei giochi di cor-

La Dc divisa tra nipote e fratello di Ciriaco Due De Mita (uno andreottiano) in guerra nella giunta di Nusco

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NUSCO. De Mita contro De Mita. A scatenare la bagarre è il nipote terribile di Ciriaco, Giuseppe, che dalle file andreottiane lancia ancora una volta strali contro la corrente dello zio. Scenario dello scontro ancora una volta Nusco, il piccolo comune irpino, dove una giunta dc ricompattata a fatica è paralizzato da questa diaframma interna. I demitiani hanno deciso di votare in Consiglio comunale la sfiducia al sindaco andreottiano, Carmine De Vito: quest'ultimo, senza perdere tempo, ha ritirato le deleghe agli assessori demitiani. Naturalmente sia il sindaco che la giunta non mostrano alcuna volontà di dimettersi: governare un piccolo centro (6000 abitanti, 4200 elettori) significa godere di un vantaggio notevole in vista della competizione elettorale amministrativa di primavera.

A dare il via allo scontro è stato, ancora una volta, Giuseppe che nell'ottobre scorso ha scritto a Forlani per comunicargli che si dimetteva dal comitato provinciale dc di Avellino. Nella missiva (inviata per conoscenza, tra gli altri ad Andreotti, Gava, Martinazzoli, Pomicino) l'enfant terrible della famiglia De Mita afferma che gli andreottiani sono stati al centro di «una vera e propria campagna di discriminazione e aggressione, che ha toccato il culmine durante le elezioni europee. «Tale campagna è continuata in sede di rinnovo dei direttivi sezionali e della formazione delle liste per le elezioni amministrative con la sistematica esclusione degli andreottiani o sospetti tali», denuncia Giuseppe De Mita che continua, «tutto ciò a prescindere dalla quotidiana, capillare azione di intimidazione svolta nei nostri confronti dai dirigenti, grandi e piccoli, della cosiddetta sinistra di base».

Giuseppe accusa la sinistra di base irpina di gestire il potere come una proprietà personale e denuncia i metodi di questa corrente che invece di essere «modello di rinnovamento, oggi è solo modello di compromissioni, arbitri, arcaici monopoli». La risposta non s'è fatta attendere e sabato scorso i demitiani di Nusco, con a capo Michele De Mita, fratello di Ciriaco, hanno deciso di far cadere la giunta.

La guerra tra Giuseppe e i demitiani era cominciata anni fa, nell'85, quando con sette consiglieri fornicati dalla Dc e quattro consiglieri del Pci che non avevano rinnovato la tessera (L. hanno poi costituito il gruppo del Psi a Nusco) formò una giunta anomala, che gli procurò un anno di sospensione dal partito. Nell'87 la faticosa ricomposizione: a settembre la Dc di Nusco (che vanta quasi il 70% dei suffragi) ritorna unita. (Ma 3 dei 14 consiglieri si dichiarano indipendenti) e si vara un monocolore. Il sindaco, Carmine De Vito, è andreottiano, il vicesindaco, Gennaro Passaro, è demitiano. La pace però

Rai, nuovo accordo Dc-Psi Il deficit sarà colmato con finanziamenti dell'Iri e dello Stato

ROMA. La commissione di vigilanza Rai si riunirà martedì prossimo per discutere di nuovo del tetto pubblicitario '89 della Rai. L'ultima volta se ne è discusso all'incirca un mese fa, quando la maggioranza si lacerò facendo saltare un accordo che sembrava cosa fatta. Da qualche giorno si ripresenta la voce secondo la quale Dc e Psi avrebbero raggiunto un nuovo accordo, più solido dell'altro perché legato a una intesa sulle nomine in Rai e a un nuovo compromesso sulla legge per la tv. A fine 1989, la Rai, per far quadrare i conti ha bisogno di 280 miliardi di entrate aggiuntive. Il primo accordo Dc-Psi prevedeva 60 miliardi certi di pubblicità e impegni vaghi per gli altri 200. Il nuovo accordo prevederebbe egualmente 60 miliardi di pubblicità in più, contro i 120 che la Rai ha chiesto e già raccolto (60 miliardi sarebbero scaricati sul tetto per il '90); gli altri 200 miliardi ammontano nelle casse della Rai in questo modo: 150 miliardi sotto forma di

intervento straordinario dell'azionista Iri (che già nel 1984 contribuì, con 110 miliardi, a ripianare un deficit della Rai); 80 miliardi sotto forma di contributi statali per le opere della Rai destinate ai mondiali di calcio. Un ennesimo compromesso sulla legge per la tv starebbe, tra l'altro, alla base dell'ottimismo manifestato in proposito da Andreotti in un recente incontro con i dirigenti dei sindacati dei giornalisti. In sostanza, la legge potrebbe essere approvata dal Senato entro dicembre-gennaio, prima della udienza fissata dalla Corte costituzionale per il 30 gennaio e alla quale dovrebbe seguire una nuova sentenza, questa volta fatale per il cosiddetto decreto Berlusconi. Il nuovo patto Dc-Psi prevederebbe l'aggregazione di un terzo polo televisivo, che avrebbe come protagonista il finanziere Giancarlo Pirelli: a questi la capo già Odeon tv, alla quale si dovrebbe aggiungere Telemontecarlo.